

# Piombino: un dramma italiano

## Temporale nelle fabbriche

Abbiamo raccontato in questa pagina alcuni dati e testimonianze sul dramma di una città. Si tratta di Piombino e della Magona. In aprile la smobilizzazione investì la Magona: 1.750 operai vennero licenziati, una partita fu chiusa nei libri dei padroni della società. Sei mesi sono passati. Abbiamo voluto controllare i riflessi, sulla vita della città, di quella «variazione di bilancio» nei conti degli azionisti della Magona. I tecnici e gli scienziati, addetti alla difesa del grande capitale, hanno comitato in questi anni la parola: «ridimensionamento» termine barbaro ignorato sino a ieri dal vocabolario italiano. Bisognerebbe precisare il contenuto di questo neologismo. E' stato facile vedere a Piombino che il «ridimensionamento» della Magona non riguardava solo quegli esseri freddi e inanimati che sono le macchine, o le cifre dei bilanci, o gli organici del personale, ma una materia più complicata e sensibile: a Piombino i padroni della Magona stanno «ridimensionando» la vita della città, i consumi, gli affari, gli svaghi, i matrimoni, il patrimonio tecnico-culturale, le speranze degli uomini. Il figlio del metallurgico che aveva cominciato a studiare smetterà. Si vendono meno lambrette e meno libri; crescono i cambiati, gli sfratti, i venditori ambulanti di lamette da barba. Il bilancio comunale dal pareggio passa al deficit. Si aggravano i problemi di soccorso, di assistenza, di ricovero. In poche settimane il dramma è uscito dai libri contabili, ha varcato i cancelli della fabbrica, ha toccato esistenze anche le più lontane.

È allora, si può pensare qualcosa di più assurdo dell'argomento che pretende di giudicare e legittimare il «ridimensionamento» della Magona in base al solo metro privato del massimo profitto dei padroni della Magona? Se il problema è sociale e investe la collettività, il

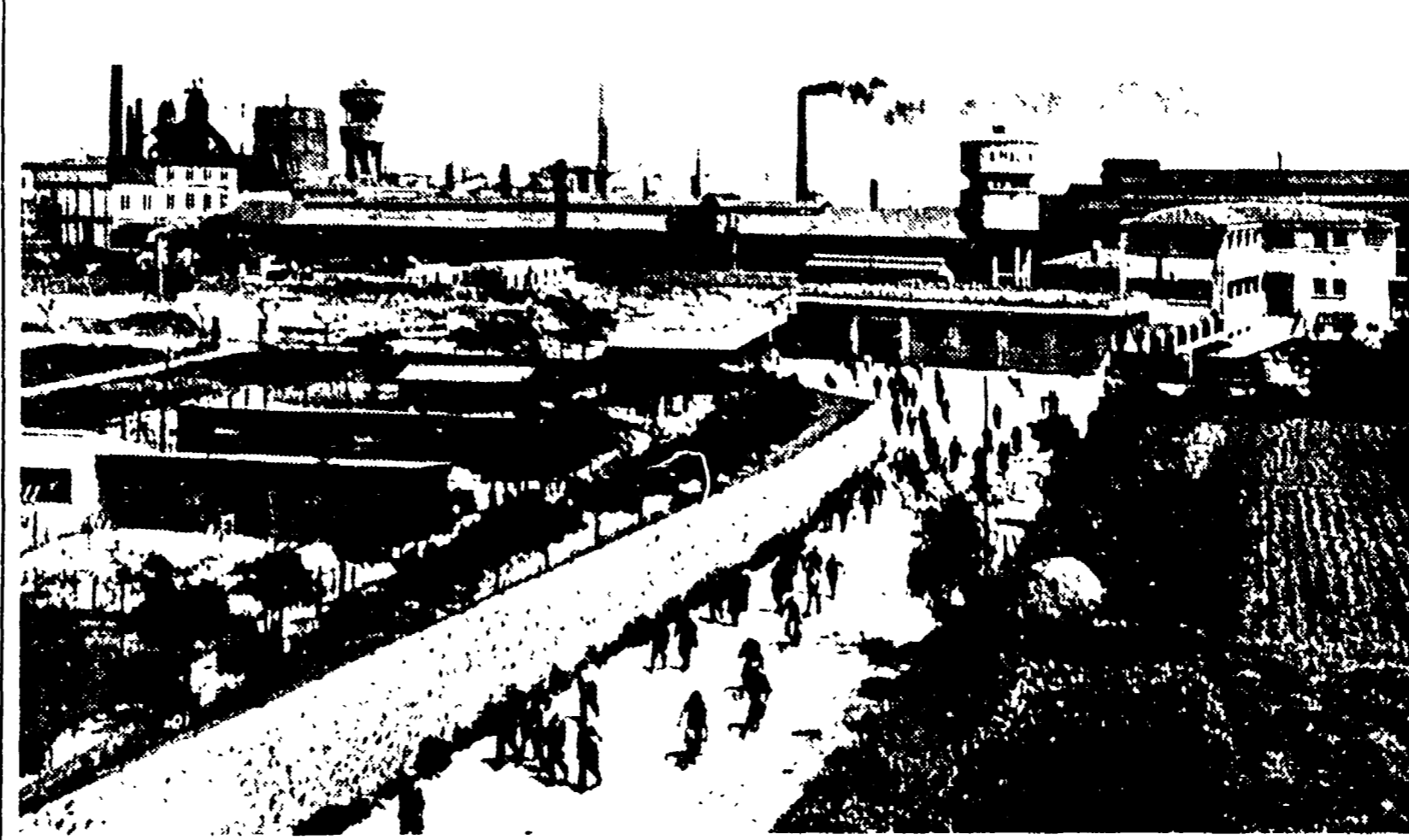
critero di giudizio non può essere privato. I padroni della Magona affermano essere conveniente per loro il «ridimensionamento» della fabbrica; i fatti dimostrano che la convenienza dei padroni della Magona coincide con la crisi dell'economia piombinese. Abbiamo citato Piombino, ma sarebbe facile estendere l'indagine a Livorno, nei quartieri fiorentini di Rifredi e di Ponte di Mezzo, a Sesto S. Giovanni, a Genova, a La Spezia, a Terni. Si troverebbero i segni di un'analogia malata, la più grave forse, poiché minaccia la sorte dell'Italia come nazione moderna e industriale.

Conclusioni: i fatti mostrano che la convenienza dei grandi capitalisti non va d'accordo con la salute dell'economia italiana. Il contratto non riguarda tra sani e saggi amministratori privati e demagoghi scialacquatori, ma tra due scelte economiche, tra due indirizzi. Uno che pone a esclusivo criterio il massimo profitto immediato del grande capitale monopolistico. L'altro che rivendica l'intervento e il controllo della collettività sulle fonti della ricchezza nazionale.

I padroni della Magona hanno creduto di risolvere il contratto «ridimensionando» il materiale umano, il personale dell'officina, attraverso la discriminazione politica, la violazione delle norme sul collocamento, la ferocizzazione di un dispositivo ferreo nella fabbrica. L'hanno effettivamente risolto? E' vero, essi sono riusciti a dimezzare le paghe operaie, a calpestare i diritti di organizzazione e di opinione, a distorcere le votazioni per l'elezione della Commissione Interna. Ma questo non cancella la crisi dell'economia piombinese, né vale ad annullare la coscienza — che è in Piombino, che è nella nazione — della necessità che esista un'Italia moderna, progredita, industriale, e del-

## Come vivono e che cosa sperano gli operai licenziati dalla Magona

Nei cassetti di ogni famiglia si assottigliano giorno per giorno gli scarsi fondi delle liquidazioni - Le armi che restano per combattere la miseria - Chi esercita un piccolo commercio, chi fa il pesatore; ma i guadagni sono irriversi - Tutti vogliono rimanere operai; dicono: «L'unica nostra prospettiva è il ritorno entro la fabbrica».



PIOMBINO — Una visione panoramica della Magona d'Italia: gli operai escono dallo stabilimento al termine del lavoro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PIOMBINO, dicembre. Non è lontano il giorno in cui la fame comincerà a bussare alle porte dei milleseicento lavoratori licenziati dalla Magona d'Italia. Le loro porte, ora, sono chiuse, ma non per un momento. Sono in attesa di un colpo di mano che li liberi dalla miseria. Sono in attesa di un colpo di mano che li liberi dalla miseria. Sono in attesa di un colpo di mano che li liberi dalla miseria.

Fragili barriere

Quali armi rimarranno nelle mani dei disoccupati di Piombino per combattere la miseria, quando anche queste due barriere, del resto fragili, saranno state travolte? Facciamo alcuni esempi.

Alto Marcantonini e Vincenzo Ippoliti, operai specializzati, hanno formato una specie di società commerciale, grazie all'aiuto di un grossista cava, di apprezzare il valore della solidarietà umana. Ogni settimana, prima del giorno, Aldo e Vincenzo escono di casa, prendono il treno per Cervia, o per Suvereto, o per Follonica, o per un altro paese qualsiasi, perché la distanza non sia troppo grande e il prezzo del biglietto non troppo alto. Arrivati a destinazione, si fermano in piazza, aprono le valigette e mettono in vendita la loro merce: orecchini di argenteo, matite, penne da barba, rasoi di sicurezza, lanette.

Un'idea sbagliata

Partendo da Roma, pensavano che, forse, per un solo scienziato licenziato, qualcuno fosse riuscito a trovare una sistemazione stabile, a trasformarsi da operaio in commerciante, o in artigiano, o in coltivatore, magari in un'attività di piccolo commercio. In realtà, però, non c'è stato possibile scoprire nessun caso del genere. Anzi, dopo aver messo i primi passi nella nostra indagine, ci siamo resi conto che la nostra era un'idea astratta, perché non teneva conto di due fattori essenziali: la situazione obiettiva e lo stato d'animo dei licenziati. A Piombino non esistono, per un operaio, possibilità di lavoro sicuro al di fuori delle due grandi fabbriche «Ilva» e «Magona», o di altri stabilimenti di natura industriale, in cui, però, dipendono anch'essi, direttamente o indirettamente, dalle fortune e sfortune della «Ilva» e della «Magona». Questa è la situazione obiettiva. Ma, per lo stato d'animo dei licenziati. Gli operai licenziati dalla «Magona» non vogliono arrangiarsi. Essi si rifiutano di uscire dalla classe sociale in mezzo alla quale sono nati, di lasciare la fabbrica per diventare ambulanti, braccianti agricoli, o pescatori. Essi vogliono, con tutte le loro forze, rimanere operai.

Un'idea sbagliata

Partendo da Roma, pensavano che, forse, per un solo scienziato licenziato, qualcuno fosse riuscito a trovare una sistemazione stabile, a trasformarsi da operaio in commerciante, o in artigiano, o in coltivatore, magari in un'attività di piccolo commercio. In realtà, però, non c'è stato possibile scoprire nessun caso del genere. Anzi, dopo aver messo i primi passi nella nostra indagine, ci siamo resi conto che la nostra era un'idea astratta, perché non teneva conto di due fattori essenziali: la situazione obiettiva e lo stato d'animo dei licenziati. A Piombino non esistono, per un operaio, possibilità di lavoro sicuro al di fuori delle due grandi fabbriche «Ilva» e «Magona», o di altri stabilimenti di natura industriale, in cui, però, dipendono anch'essi, direttamente o indirettamente, dalle fortune e sfortune della «Ilva» e della «Magona». Questa è la situazione obiettiva. Ma, per lo stato d'animo dei licenziati. Gli operai licenziati dalla «Magona» non vogliono arrangiarsi. Essi si rifiutano di uscire dalla classe sociale in mezzo alla quale sono nati, di lasciare la fabbrica per diventare ambulanti, braccianti agricoli, o pescatori. Essi vogliono, con tutte le loro forze, rimanere operai.

Un'idea sbagliata

Partendo da Roma, pensavano che, forse, per un solo scienziato licenziato, qualcuno fosse riuscito a trovare una sistemazione stabile, a trasformarsi da operaio in commerciante, o in artigiano, o in coltivatore, magari in un'attività di piccolo commercio. In realtà, però, non c'è stato possibile scoprire nessun caso del genere. Anzi, dopo aver messo i primi passi nella nostra indagine, ci siamo resi conto che la nostra era un'idea astratta, perché non teneva conto di due fattori essenziali: la situazione obiettiva e lo stato d'animo dei licenziati. A Piombino non esistono, per un operaio, possibilità di lavoro sicuro al di fuori delle due grandi fabbriche «Ilva» e «Magona», o di altri stabilimenti di natura industriale, in cui, però, dipendono anch'essi, direttamente o indirettamente, dalle fortune e sfortune della «Ilva» e della «Magona». Questa è la situazione obiettiva. Ma, per lo stato d'animo dei licenziati. Gli operai licenziati dalla «Magona» non vogliono arrangiarsi. Essi si rifiutano di uscire dalla classe sociale in mezzo alla quale sono nati, di lasciare la fabbrica per diventare ambulanti, braccianti agricoli, o pescatori. Essi vogliono, con tutte le loro forze, rimanere operai.

Un'idea sbagliata

Partendo da Roma, pensavano che, forse, per un solo scienziato licenziato, qualcuno fosse riuscito a trovare una sistemazione stabile, a trasformarsi da operaio in commerciante, o in artigiano, o in coltivatore, magari in un'attività di piccolo commercio. In realtà, però, non c'è stato possibile scoprire nessun caso del genere. Anzi, dopo aver messo i primi passi nella nostra indagine, ci siamo resi conto che la nostra era un'idea astratta, perché non teneva conto di due fattori essenziali: la situazione obiettiva e lo stato d'animo dei licenziati. A Piombino non esistono, per un operaio, possibilità di lavoro sicuro al di fuori delle due grandi fabbriche «Ilva» e «Magona», o di altri stabilimenti di natura industriale, in cui, però, dipendono anch'essi, direttamente o indirettamente, dalle fortune e sfortune della «Ilva» e della «Magona». Questa è la situazione obiettiva. Ma, per lo stato d'animo dei licenziati. Gli operai licenziati dalla «Magona» non vogliono arrangiarsi. Essi si rifiutano di uscire dalla classe sociale in mezzo alla quale sono nati, di lasciare la fabbrica per diventare ambulanti, braccianti agricoli, o pescatori. Essi vogliono, con tutte le loro forze, rimanere operai.

Un'idea sbagliata

Partendo da Roma, pensavano che, forse, per un solo scienziato licenziato, qualcuno fosse riuscito a trovare una sistemazione stabile, a trasformarsi da operaio in commerciante, o in artigiano, o in coltivatore, magari in un'attività di piccolo commercio. In realtà, però, non c'è stato possibile scoprire nessun caso del genere. Anzi, dopo aver messo i primi passi nella nostra indagine, ci siamo resi conto che la nostra era un'idea astratta, perché non teneva conto di due fattori essenziali: la situazione obiettiva e lo stato d'animo dei licenziati. A Piombino non esistono, per un operaio, possibilità di lavoro sicuro al di fuori delle due grandi fabbriche «Ilva» e «Magona», o di altri stabilimenti di natura industriale, in cui, però, dipendono anch'essi, direttamente o indirettamente, dalle fortune e sfortune della «Ilva» e della «Magona». Questa è la situazione obiettiva. Ma, per lo stato d'animo dei licenziati. Gli operai licenziati dalla «Magona» non vogliono arrangiarsi. Essi si rifiutano di uscire dalla classe sociale in mezzo alla quale sono nati, di lasciare la fabbrica per diventare ambulanti, braccianti agricoli, o pescatori. Essi vogliono, con tutte le loro forze, rimanere operai.

## UNA TRADIZIONE DI LAVORO E DI CIVILTÀ MESSA IN PERICOLO DAI TRUST

# I 400 MILIONI DI DEBITI DELLE FAMIGLIE PIOMBINESI

Merci invendute nei negozi - Diminuisce il consumo della carne, del vino e del formaggio - Gli incassi dei cinema ridotti di un quarto - 2027 capifamiglia disoccupati - La sola soluzione possibile

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PIOMBINO, dicembre. Nella città d'Italia che ha, rispetto al numero degli abitanti, la più alta percentuale di motoleggersi immatricolate, di bar, di cinema, di comunisti militanti e di lettori dell'Unità, da qualche tempo si è rallentato il ritmo di vita un po' euforica divenuto abituale nel dopoguerra. In questi giorni a Piombino è un po' difficile vedere attorno ai tavoli da gioco gli operai metallurgici che nelle ore di riposo lanciavano scommesse di 10 e anche 15.000 lire per volta. I grandi stabilimenti della Magona, che da soli assorbivano circa il 50 per cento della manodopera impiegata nella zona, hanno purtroppo chiuso i battenti dopo una triste vicenda di errori.

Così, nell'aprile scorso, con malinconia e soddisfazione, il Popolo, organo ufficiale del governo democristiano, dava notizia della chiusura della Magona, riportata poi «na con maestranze e attività rinviate a un terzo» in seguito all'energica lotta dei lavoratori. «E' finita la pacchia!», annunciava tutto contento il Popolo ai piombinesi: re, questi, a parte le calunnie rivolte sulle scommesse da 15.000 lire, semplicemente di lavorare sei giorni la settimana, di essere riusciti a conquistare un tenore di esistenza decente, di non fare la fame, di aver comprato — ma si — un discreto numero di Lambrette a rate. Rei, soprattutto, di ostinarsi a votare in stragrande maggioranza per i partiti di sinistra.

Le Lambrette di Piombino erano diventate la fissazione del governo e dei propagandisti della Confindustria. Mentre da un lato essi esaltavano la diffusione del motorino come indice del «benessere» degli italiani, dall'altro lato rinfacciavano ai piombinesi di girare in Lambrette e in Vespa. Era urgente porre fine a questa ingiustizia: non nel senso di far stare meglio gli altri, ma

nel senso di far stare peggio i piombinesi. La Confindustria vibrò il colpo, la polizia appoggiò malmenando gli operai che presidiavano la Magona, governo e padroni della città, e i licenziati della Magona nelle aule del Tribunale.

Tornando oggi a Piombino, a cinque mesi dal dramma, abbiamo voluto dare per prima cosa un'occhiata proprio a queste Lambrette, che tutti sanno i nomi del governo e del partito che le hanno comprate. La risposta del rappresentante della ditta, che ha il negozio sul corso, non ci ha sorpreso: «Prima non riuscivo a tenerle, poi le ho vendute a un prezzo di mezzo prezzo». Ora, guardi: sono tutte qui in fila e non riesco a darle via nemmeno a condizioni di favore. Anzi, me le riportano indietro perché non riescono più a pagare le rate e perché hanno cambiati urgenti che vanno in protezione».

Abbiamo parlato con dei calcolatori, con dei sarti. C. hanno detto cose analoghe. «I piombinisti non vengono più. Manca la base delle vendite. Gli altri anni a quest'epoca, all'approssimarsi delle feste, dovevamo rifiutare le ordinazioni, per quanto le avevamo. Ora siamo fermi. Le stoffe restano lì».

In complesso, le famiglie piombinesi hanno già 400 milioni di debiti verso i commercianti.

Vengano a vedere

Ci sono dei professori d'università i quali scrivono degli editoriali sulla Stampa o su altre testate che l'«alleggerimento» delle fabbriche è una necessità economica, indispensabile per «decongestionare» e «razionalizzare» la vita produttiva del Paese. Vorremmo che Libero Lenzi e Ferdinando Di Fenizio — tanto per non far nomi — facessero una capatina a Piombino e dessero un'occhiata alle conseguenze che ha, su un centro industriale come questo, la smobilizzazione di una grande fabbrica. Vorremmo anche che

nuove strade

Tutte le strutture civili ed economiche sono in pericolo. La ditta di Piombino, ora, si conta una 10 per cento di produzione in meno dell'anno scorso. Vi sono 80 disette di alloggi e 6 procedure di sfratti, il che minaccia di aggravare il problema abitativo delle 800 famiglie che vivono qui nelle baracche, nelle grotte, in tutto il territorio di questa città e nei

nuove strade

Tutte le strutture civili ed economiche sono in pericolo. La ditta di Piombino, ora, si conta una 10 per cento di produzione in meno dell'anno scorso. Vi sono 80 disette di alloggi e 6 procedure di sfratti, il che minaccia di aggravare il problema abitativo delle 800 famiglie che vivono qui nelle baracche, nelle grotte, in tutto il territorio di questa città e nei

nuove strade

Tutte le strutture civili ed economiche sono in pericolo. La ditta di Piombino, ora, si conta una 10 per cento di produzione in meno dell'anno scorso. Vi sono 80 disette di alloggi e 6 procedure di sfratti, il che minaccia di aggravare il problema abitativo delle 800 famiglie che vivono qui nelle baracche, nelle grotte, in tutto il territorio di questa città e nei

nuove strade

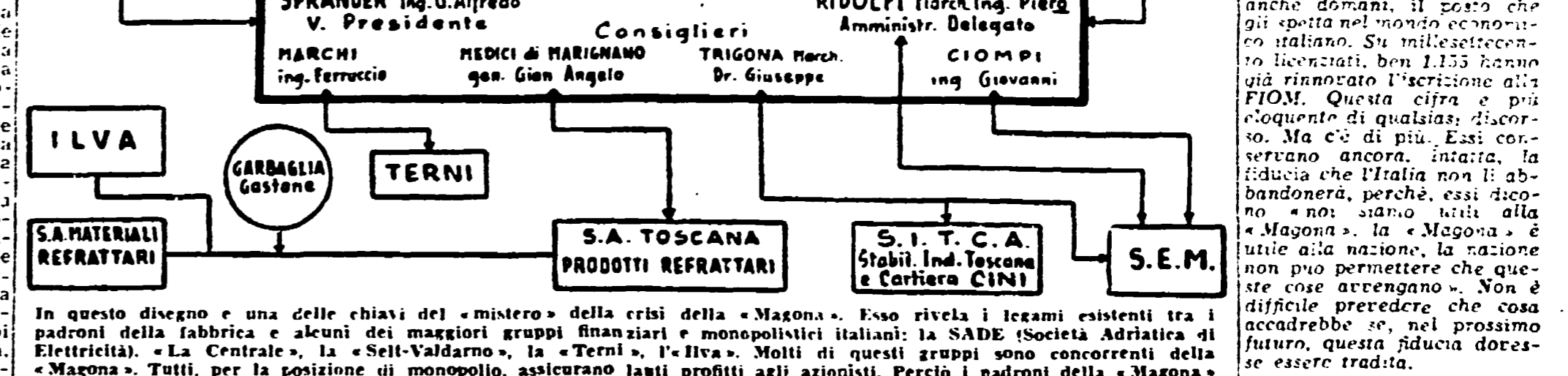
Tutte le strutture civili ed economiche sono in pericolo. La ditta di Piombino, ora, si conta una 10 per cento di produzione in meno dell'anno scorso. Vi sono 80 disette di alloggi e 6 procedure di sfratti, il che minaccia di aggravare il problema abitativo delle 800 famiglie che vivono qui nelle baracche, nelle grotte, in tutto il territorio di questa città e nei

nuove strade

Tutte le strutture civili ed economiche sono in pericolo. La ditta di Piombino, ora, si conta una 10 per cento di produzione in meno dell'anno scorso. Vi sono 80 disette di alloggi e 6 procedure di sfratti, il che minaccia di aggravare il problema abitativo delle 800 famiglie che vivono qui nelle baracche, nelle grotte, in tutto il territorio di questa città e nei

nuove strade

Tutte le strutture civili ed economiche sono in pericolo. La ditta di Piombino, ora, si conta una 10 per cento di produzione in meno dell'anno scorso. Vi sono 80 disette di alloggi e 6 procedure di sfratti, il che minaccia di aggravare il problema abitativo delle 800 famiglie che vivono qui nelle baracche, nelle grotte, in tutto il territorio di questa città e nei



In questo disegno e una delle chiavi del «mistero» della crisi della «Magona». Esso rivela i legami esistenti tra i padroni della fabbrica e alcuni dei maggiori gruppi finanziari e monopolistici italiani: la SADE (Società Adriatica di Eletticità), «La Centrale», la «Selv Valdarno», la «Terni», l'«Ilva». Molti di questi gruppi sono concorrenti della «Magona». Tutti, per la posizione di monopolio, assicurano vasti profitti agli azionisti. Perciò i padroni della «Magona» preferiscono non rischiare capitali nella fabbrica piombinese, ignorando le esigenze della città e dell'economia nazionale.